Le posizioni sostenute dagli Stati Uniti alla Conferenza mondiale sulla popolazione

Cura Reagan per il Terzo mondo?

Si è già visto in questi anni come va a finire

A Città del Messico riproposta la ricetta della libera impresa anche per i problemi demografici - Cosa comporta per i paesi in via di sviluppo è stato sperimentato da quegli Stati che vi si sono piegati anche solo in parte per ottenere gli aiuti internazionali - I costi sociali della crescita economica

Dopo una settimana di lavori alla seconda Conferenza mondiale sulla popolazione di Città del Messico, la cosa che colpisce di più è che partecipanti e osservatori abbiano accolto con tanta meraviglia le teorie dell'amministrazione Reagan in materia demografica. Eppure sulla scena internazionale mai posizione politica è stata più coerente e conseguente di quella della delegazione americana in Messico. Vediamo come e perché.

Già prima che iniziassero i lavori delle commissioni, spetta proprio a James Bukley, capodelegazione USA, il «merito» di produrre una duplice spaccatura all'interno della Conferenza: quella tra Est e Ovest da una parte e quella tra Nord e Sud dall'altra. Si comincia col prendere le distanze dalla risoluzione chiave che aveva concluso 10 anni fa a Bucarest la prima Conferenza mondiale sulla popolazione, nella quale si affermava che «una politica della popolazione» avrebbe potuto «avere successo solo se parte integrante dello sviluppo socio-economico dei paesi interessati»: tesi che era stata adottata all'unanimità dai partecipanti, Stati Uniti inclusi. A Città del Messico invece gli USA hanno sentito il bisogno di negare l'interdipendenza tra popolazione e sviluppo, per affermare che la crescita demografica è un fenomeno neutrale e naturale; il che è come dire: «Il boom della popolazione non ha nulla a che fare con lo sviluppo e quest'ultimo dipende dall'economia di mercato».

Di qui la contestazione diretta non solo di tutti i sistemi economici a pianificazione centrale, ma più in generale di qualsiasi tipo di intervento programmato dello Stato in campo economico e sociale. Per arrivare ad affermare che solo il sistema della libera impresa, che è a fondamento dell'«ideologia» di Reagan e che è sperimentato con successo negli Stati Uniti, è in grado di risolvere anche il problema demografico, senza preoccupazioni di sorta nell'affrontarlo e nel pianificarlo. Prima nota polemica dunque contro l'Unione Sovietica e il suo statalismo economico, ma soprattutto una vera e propria beffa nei confronti dei paesi del Terzo Mondo che nel frattempo le stime della Banca Mondiale proiettano letteralmente al centro della «apocalisse» demografica ed economica. Nel 2000 saranno infatti proprio i paesi più poveri ad essere anche i più popolati e la loro preoccupazione semmai è come pianificare meglio la crescita demografica e lo sviluppo.

Nella «magia del mercato» e nella latitanza di pianificazione sociale proposte dall'amministrazione Reagan c'è, tra l'altro, un'enorme lacuna politica. In breve, si fa finta di dimenticare che la crescita economica ha sempre grossi costi sociali, dei quali in Occidente, prima ancora che nel Terzo Mondo, si è fatto carico proprio lo Stato, per garantire che il benessere prodotto dalla crescita venisse in qualche misura redistribuito; almeno per quel tanto necessario a disinnescare così l'esplosività che squilibri di reddito troppo marcati avrebbero generato. In altre parole, se la crescita demografica in sé può anche essere considerata un fattore neutrale, non sono comunque neutrali i suoi effetti.

Tanto per citare i fenomeni più macroscopici, aumenta infatti la forza lavoro; nell'economia di libero mercato proposta in formula così assoluta, tale forza lavoro si sposterebbe in massa verso i poli di produzione (spesso apparenti nel Terzo Mondo) e — come è già successo — si verificherebbero fenomeni di inurbamento selvaggio, abbandono delle campagne, flussi migratori quasi biblici. Non ultimo, e sempre sul fronte dei costi sociali, questo modello puro di libera impresa prefigura un mercato del lavoro in cui disoccupati, sottoccupati e precari aumenterebbero in progressione geometrica. E pensare che a Città del Messico più di 150 paesi di tutto il mondo si sono riuniti proprio per cercare di risolvere problemi quali l'inurbamento selvaggio, l'emigrazione e soprattutto per garantire la sopravvivenza e il futuro benessere di tutti!

Dicevamo della coerenza dell'amministrazione Reagan sulla scena internazionale: la ricetta della libera impresa gli Stati Uniti l'hanno già imposta a forza all'interno dei più grossi e importanti organismi multilaterali di aiuto allo sviluppo, come l'IDA (l'Agenzia per lo Sviluppo della Banca Mondiale che gestisce appunto gli aiuti ai paesi emergenti) o l'FMI, il Fondo Monetario Internazionale, creato nel 1944 a Bretton Wood per concedere prestiti a breve termine a paesi in difficoltà e permettere loro di stabilizzare la propria moneta. Il primo passo è stato quello di diminuire il contributo degli Stati Uniti a questi e altri organismi (nel biennio '81-'83 si è passati, solo in seno all'IDA, dal 42,34% sul totale al 27%), il secondo quello di pretendere dai paesi in via di sviluppo il rispetto di determinate condizioni come credenziali per ottenere l'aiuto. E le condizioni vanno dall'allineamento alle scelte internazionali di Washington sul piano politico, a garanzie economiche che si chiamano blocco dei salari, limitazione della spesa pubblica, possibile svalutazione della moneta nazionale, liberalizzazione di import e export e liberalizzazione dei prezzi dei prodotti di largo consumo e prima necessità sussidiati dallo Stato.

Ma che il «liberismo» imposto dagli USA in seno all'FMI o all'IDA non porti alla stabilità economica e tantomeno a quella sociale è già stato ampiamente dimostrato — se ce n'era bisogno, ed è solo un esempio — dalle rivolte del pane in Tunisia e Marocco dello scorso inverno. Per adeguarsi alle condizioni dei prestiti dell'FMI, Tunisia e Marocco avevano tra l'altro liberalizzato il prezzo del pane: bene, hanno seriamente vacillato i rispettivi regimi. Insomma è sufficientemente chiaro che la «magia del mercato» proposta e imposta dagli USA aggrava nei paesi emergenti contraddizioni economiche e sociali già al limite di guardia. È in questo senso che gli Stati Uniti continuano letteralmente a sabotare il dialogo Nord-Sud (non dimentichiamo che stanno sostenendo le stesse posizioni anche alla quarta Conferenza dell'UNIDO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale, in corso a Vienna) e lo fanno in una logica di scontro Est-Ovest.

In altre parole, con l'amministrazione Reagan, l'insieme dei paesi in via di sviluppo costituisce la posta in gioco della competizione con l'URSS, una competizione tra l'altro sostenuta col potenziamento degli strumenti militari, in nome di una «sicurezza globale» che, assieme al riarmo convenzionale e nucleare, sta portando ai livelli di guardia anche l'emergenza economica del Sud del mondo.

Peccato che i paesi dell'Est continuino a pensare che questa realtà non abbia dimensione mondiale — e quindi ripercussioni universali — e non esiga quindi un'analisi più complessa di quella fatta dai loro rappresentanti a Città del Messico.

Marcella Emiliani

Popolazione e aborto tra ricatti USA e sordità della Chiesa

di GIOVANNI BERLINGUER

La decisione di Reagan di rifiutare ogni finanziamento a nazioni e organizzazioni «che sostengano l'aborto come mezzo di pianificazione familiare» può essere considerata una rozza e abile mossa elettorale. Già i vescovi statunitensi hanno proclamato che non interferiranno nel voto, ma che non si può appoggiare chi vuole mantenere l'aborto legale negli USA; e si sono meritati una dignitosa risposta di Geraldine Ferraro: «Kennedy, come me cattolico, ci ha insegnato la separazione tra Stato e Chiesa».

La decisione di Reagan può anche essere valutata come chiamata a raccolta dei sentimenti più retrivi del mondo, una strategia che il presidente statunitense interpreta con fantasia ed efficacia. Per questo fine, tutti gli argomenti sono validi, anche se gli uni fanno a pugni con gli altri: come l'esaltazione della libera impresa e dei diritti individuali, e per contro la manovra dei finanziamenti statali in favore di chi segue i precetti morali reaganiani. La sede scelta per tali dichiarazioni, la conferenza sulla popolazione di Città del Messico, opportuna per sollevare clamore, è stata piuttosto forzata in rapporto alla sostanza del problema. Anche se i governi «aiutati» degli USA decidessero infatti di opporsi all'aborto, rimettendo in vigore le leggi repressive oggi abolite in moltissimi paesi, tali misure avrebbero infatti ben scarsa influenza sulla crescita e sul calo della popolazione, sulla distribuzione delle risorse mondiali, sulle difficoltà alimentari delle nazioni del Sud.

In Italia, le polemiche di Città del Messico, hanno rinfocolato molte discussioni, anche perchè l'8 agosto è intervenuta (in preoccupante sincronia e sintonia con Reagan) un'udienza papale nella quale il Pontefice ha riaffermato «l'illicità dell'aborto, dei contraccettivi e della sterilizzazione».

Dico subito che l'orientamento adottato alla conferenza della popolazione è abbastanza conforme alla legge italiana, approvata nel 1978 dal 52 per cento dei parlamentari e confermata, nel referendum successivo, dal 67 per cento degli elettori. La conferenza ha raccomandato infatti di non propagandare l'interruzione della gravidanza come alternativa ai normali metodi anticoncezionali, e invita gli Stati «a prendere misure atte ad aiutare le donne ad evitare l'aborto, che non va promosso in alcuna maniera come metodo di pianificazione familiare, e a provvedere, ogni qualvolta sia possibile, ad un'assistenza e ad un trattamento umano di quelle donne che abbiano dovuto ricorrere a pratiche abortive». L'unico dissenso è sul verbo al passato: «Abbiano dovuto», perché l'assistenza va garantita anche prima. Ma può darsi che il testo originale sia più appropriato, e che sia solo un difetto di traduzione.

Aggiungo, essendo stato relatore in Parlamento per la legge sull'aborto (nominato proprio da Maria Eletta Martini, che guida ora la delegazione a Città del Messico, e che presiedeva allora la commissione Sanità della Camera dei Deputati), che tale provvedimento si proponeva appunto due scopi: assistere umanamente le donne che dovessero ricorrere all'aborto, e prevenire l'interruzione della gravidanza.

Sei anni dopo (la legge fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 22 maggio 1978), la realizzazione di queste finalità è stata raggiunta solo in parte. Molto per la legalizzazione, poco per la prevenzione. Buona parte degli aborti clandestini sono divenuti assistiti, anche se permangono difficoltà nei servizi sanitari e remore culturali. Ma nella regolazione delle nascite sono stati fatti pochi passi in avanti; e in vari casi le reiterazioni dell'aborto fanno pensare ad un uso improprio, anche se non illegale, della legge.

Non sono certamente un «relatore pentito». Sono però un relatore e un cittadino preoccupato, e voglio dirlo apertamente.

Nel difetto di misure preventive, di una regolazione meno traumatica delle nascite, hanno colpa le disfunzioni dei servizi sanitari e della scuola. Se vincesse la linea governativa dei tagli e della privatizzazione, lo si aggraverebbe. Hanno colpa anche gli orientamenti culturali e politici che hanno prevalso finora nella DC e nella Chiesa cattolica. Mi riferisco all'infelice (per loro) esperienza del referendum. Mi riferisco ad una concezione della donna che la confina nelle funzioni riproduttive, e le preclude altri orizzonti, altre felicità, che le assegna un compito unico e quasi esclusivo, quello di madre. Mi riferisco più ancora alla campagna che Giovanni Paolo II sta conducendo non solo contro l'aborto, che è più comprensibile, ma contro la regolazione delle nascite.

Malgrado questo, ho scritto (L'Unità 10 agosto) che sulla prevenzione dell'aborto è possibile un'intesa con molti cattolici. Su Paese Sera *del 12 agosto Sergio Turone mi ha risposto: «Sbagliano coloro che sperano di vedere la Chiesa cattolica schierarsi in qualche modo a difesa del rinnovamento. La Chiesa è una grande potenza e, nella logica del potere, ha bisogno di non contraddire il proprio passato. Perciò, contro il flagello della fame nel mondo, se le ditte farmaceutiche sbandierano la ricchezza della pillola e del preservativo, la Santa Sede pareggia il conto agitando ancora la vecchia e infallibile bandiera della castità come unico rimedio alla prolificità».*

Ciò che la Chiesa contraddice, oggi, non è il proprio passato (nel quale ci sono molte storie: perfino la tesi che l'anima penetrasse nell'embrione 40 giorni dopo il concepimento per i maschi, e 80 giorni per le femmine), bensì l'orientamento, i pensieri, gli atti quotidiani di gran parte dei cattolici stessi, persino di quelli polacchi. La tesi dell'enciclica Humanae Vitae *condanna come moralmente illecita «ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione», è lecito invece «il ricorso ai periodi infecondi», e quindi «tener conto dei ritmi naturali immanenti alle funzioni generative». Non viene predicata quindi la castità assoluta, ma quella periodica, che è consentita perché «i coniugi usufruiscono legittimamente di una disposizione naturale», mentre con altri mezzi essa impedirebbe «lo svolgimento dei processi naturali».*

Oltre che contraddire il senso comune che il comportamento quotidiano di gran parte dell'umanità (cattolici compresi), questi precetti sono basati sull'antitesi tra natura e cultura, tra esigenze umane e conoscenze tecnico-scientifiche, tra spontaneità e artificio. Senza alcuna coerenza, tra l'altro. Non è certo spontanea, né fa parte delle idee innate o delle prevenzioni dell'istinto, il sapere che l'ovulazione si produce in determinati giorni del ciclo mestruale, e che in altri giorni la donna è infeconda. È una conoscenza «artificiale», acquisita, non un dato naturale. Oggi si usa il calendario (altra conquista della scienza), il termometro (strumento della tecnica), le analisi cliniche (ignote in natura) per accertare il periodo esatto del ciclo femminile. Perché questo deve essere moralmente lecito, e altre leggi sono biasimevoli? La distinzione può esserci, ma è assai tenue; e diverrà sempre meno sostenibile quando nuove conoscenze e nuove tecniche assimileranno sempre più natura e cultura nella vita dell'uomo e della donna.

Non nutro molta fiducia, ma ho qualche speranza che i tre giudizi perentori di condanna su aborto, sterilizzazione e regolazione delle nascite vengano perciò distinti fra loro, che il terzo venga quindi considerato come un bene, o almeno un male minore dell'aborto (che non è omicidio, ma comunque interruzione di un processo vitale) e della sterilizzazione (che non è delitto, ma comunque privazione permanente di una funzione organica). Solo così si realizzerebbe quella che Giovanni Galloni (Il Popolo, 9 agosto) chiama «la battaglia della Chiesa per la difesa del diritto di ciascun popolo a scegliersi liberamente la sua politica demografica». Questo per ora è soltanto un auspicio, contraddetto dai moniti di Giovanni Paolo II e ostacolato dai ricatti di Reagan.

Il ministro degli Esteri ha comunicato al presidente USA uno speciale messaggio del leader libico Gheddafi

Andreotti-Reagan: accenti diversi sulla Libia

Un'ora e un quarto di colloquio a Los Angeles - Niente di nuovo sul disarmo - Il titolare della Farnesina tranquillizza gli Stati Uniti sul Centro America

LOS ANGELES — È durato un'ora e un quarto il colloquio tra il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e il segretario di Stato americano George Shultz. Dell'incontro, che si è tenuto all'albergo Century Plaza, ha riferito ai giornalisti lo stesso ministro italiano. Sulla questione del disarmo e sui rapporti Est-Ovest, Andreotti non ha aggiunto nulla di nuovo. Ha sostenuto che il governo italiano giudica «indispensabile l'inizio di una trattativa» e per quanto riguarda gli Stati Uniti ha affermato: «Credo che desiderino sinceramente un accordo. Questa è la tendenza di fondo. Se vi sono delle battute d'arresto, esse riguardano il calendario non la sostanza delle cose».

Andreotti ha poi detto di aver informato Reagan del problema della partecipazione dell'Italia allo sminamento nel Mar Rosso (di questo riferiamo in altra parte del giornale).

Come era stato anticipato dallo stesso ministro domenica scorsa, Andreotti ha comunicato a Reagan uno speciale messaggio del leader libico Muhammar Gheddafi. Ma sul suo contenuto non ha voluto precisare nulla. Ha però commentato: «Dobbiamo renderci conto che esistono e debbono esistere delle posizioni di non allineamento e che l'albo dei non allineati non lo riempiamo noi. Le iscrizioni sono volontarie».

Ma sul problema della Libia le posizioni tra i due governi restano, evidentemente, diverse. L'assistente segretario di Stato per gli affari europei Richar Burt, parlando con i giornalisti ha infatti commentato: «Abbiamo ascoltato con attenzione Andreotti. Dopo

tutto, ci rendiamo conto che gli interessi economici dell'Italia in Libia sono importanti». Ma per gli Stati Uniti, ha aggiunto Burt, ogni giudizio sulla Libia deve partire dall'«effettivo comportamento di quel paese sul piano internazionale».

Quando i giornalisti hanno riferito al ministro italiano le parole di Burt, Andreotti ha osservato: «La configurazione di paese non allineato ovviamente necessità non solo di riconoscimenti altrui, ma anche di un effettivo comportamento della Libia stessa. Ma non siamo qui per dare pagelle». Alla domanda se Reagan avesse ripetuto le sue precedenti accuse di collegamenti tra la Libia e il terrorismo internazionale, il ministro degli Esteri ha sostenuto di non averne mai sentito parlare.

Altro tema di discussione: il Centro America. A fine settembre si terrà nel Costarica una riunione fra i ministri degli Esteri della CEE, il gruppo di Contadora, e i ministri degli Esteri di tutti i Paesi Centro americani. Un incontro che preoccupa evidentemente gli Stati Uniti, tanto è vero che Andreotti ha sentito il bisogno di precisare che non c'è «alcuna volontà di sostituirci in funzioni che spettano ai protagonisti di problemi prettamente interamericani». Ogni timore al riguardo — ha aggiunto significativamente Andreotti — dovrebbe essere fugato dalle consultazioni che i sette ministri degli Esteri dei paesi più industrializzati terranno a New York verso la fine di settembre prima della riunione di Costarica. L'Europa rinuncerà quindi a giocare un ruolo autonomo nei confronti del Centro America?

Sottoscrizione: vasta l'adesione

Sempre di più i Festival «no-stop»

Decine di sezioni prolungheranno le Feste per devolvere gli incassi all'Unità

ROMA — Che la festa continui! L'idea, partita all'inizio da alcune sezioni, e dai compagni di Siena impegnati nel Festival nazionale, si va sempre di più estendendo. L'obiettivo sempre lo stesso: un giorno in più tutto per «l'Unità». E non solo per discutere e parlare insieme del giornale e dei suoi problemi ma anche per aderire alla sottoscrizione straordinaria. Infatti i soldi ricavati dal prolungamento delle varie feste sono stati o saranno interamente sottoscritti al giornale. Così i compagni della sezione di Senigallia, grazie al giorno in più del festival provinciale di Ancona, hanno versato al giornale un milione, mentre i compagni di Bagnarola di Budrio, in provincia di Udine, hanno sottoscritto due milioni e mezzo.

A San Lucido, in provincia di Cosenza, i compagni impegnati nel festival si sono riuniti in assemblea. Decisione rapida ed unanime: un altro giorno di spettacoli, di lavoro nei ristoranti e nei vari stand. Al festival di San Gimignano, provincia di Siena, per la «giornata extra» di lunedì 20 agosto i compagni hanno organizzato una cena popolare. Stessa decisione dalla sezione Cerci della Breda di Pistoia. La sezione di Caletta Castiglioncello, un comune di Rosignano, ha sottoscritto 4 milioni, l'intero utile della festa dell'«Unità» terminata pochi giorni fa, «con la certezza che il versamento contribuisca a consolidare sempre più il giornale del PCI, l'unico organo di stampa oggi a difendere davvero i lavoratori».

I compagni di Tarcento, in provincia di Udine, ci hanno inviato 738 mila lire: è la somma che hanno raccolto prolungando di un giorno la loro festa. «È un modesto contributo — scrivono — al quale uniamo il nostro proposito di continuare ad impegnarci attivamente e in tutte le forme possibili per salvare il nostro giornale».

Sino ad ora il bel tempo ha aiutato le numerose feste dell'«Unità» che si svolgono in tutto il Savonese, con grande partecipazione di cittadini e turisti italiani e stranieri, ma nell'ultima settimana il cielo si è fatto minaccioso tanto che la prima serata della festa di Vado Ligure è stata rovinata dalla pioggia. I compagni di Vado, di Bossarino, di San Genesio non si sono persi d'animo e subito hanno deciso di rispondere al maltempo prolungando la festa di ben tre giorni che avrà così la sua conclusione domenica 19 anzichè giovedì 16 agosto.

Per ricavare nuovi fondi per «l'Unità» sono state inoltre prolungate di un giorno le feste di Alassio e Spotorno e di due giorni quella di Millesimo. Infine, il comitato di zona della Valle Bormida ha deciso di fare la prima festa di zona nei giorni 31 agosto, 1 e 2 settembre e di devolvere l'intero ricavato all'«Unità».

«CARA UNITÀ, MI SPINGESTI ALLA LOTTA CLANDESTINA

«Cara Unità — scrive il compagno Maggiorino Belli di Pontedecimo, una frazione di Genova — ti ricordo nel lontano 1944 quando eri un semplice foglio che in un modo o nell'altro capitava fra le mani e ti leggevo con estrema prudenza, di nascosto, e apprendevo cose che rispecchiavano i miei sentimenti e mi trascinavano in pensieri e riflessioni che creavano in me ansia e desiderio nello stesso tempo di partecipare alla lotta clandestina come poi feci.

«Cara Unità sei stata la grande maestra di vita per migliaia, milioni di compagni, simpatizzanti e anche di avversari. Ebbene questa bandiera non deve essere ammainata, ma bensì sventolare sempre più alta in cielo di pace di libertà di democrazia.

«Caro compagno direttore con i più cari saluti allego 50.000 lire di sottoscrizione per quello che un tempo lontano era un piccolo foglio.

«P.S. con questo è il 7° versamento; non per vanto ma per dimostrare quanto amo l'Unità».

MENTRE SI LAVORA ALLA FESTA DI ROMA

Molti compagni del Lazio trascorrono il Ferragosto a Roma, all'Eur, dove non si ferma l'attività per allestire la cittadella che ospiterà la festa nazionale dell'Unità. Ma non si lavora solamente: ogni tanto una pausa per riposarsi, scherzare ed anche parlare del giornale e dei suoi problemi. Così i compagni della sezione di Cantalupo in Sabina, nella provincia di Rieti, pur avendo già raggiunto e versato il loro obiettivo per la sottoscrizione straordinaria, ne hanno fatta un'altra, tra di loro, impegnati a lavorare. Gli «improvvisati» telefonisti, elettricisti e falegnami — con sindaco e assessori comunisti in testa — ci hanno inviato 350.000 lire. «Ma è il primo versamento — hanno precisato —. Contiamo di mandarvi in tutto 600.000 lire».

SI ALLUNGA L'ELENCO DI SEZIONI E COMPAGNI

Ogni giorno lettere, assegni e conti correnti: si allunga l'elenco delle sezioni e dei compagni e dei simpatizzanti che aderiscono con slancio all'appello per la sottoscrizione straordinaria lanciato dall'Unità.

La sezione di Palo del Colle (Bari) invia 500.000 lire; la sezione ospedale di Carrara 150.000 lire; la sezione di Santa Lucia di Uzzano (Pistoia) un milione; la sezione Pelago di Firenze 500.000 lire; la sezione di Ponte San Nicolò (Padova Est) un milione; la sezione di Landriano (Pavia) un milione; la sezione Taloccl (Rieti) un milione; la sezione Nischio e Pagano di Genova hanno versato rispettivamente 500.000 e 145.000 lire; la sezione di Monte San Pietrangelo (Fermo) 500.000 lire.

Da Bari i compagni Mario e Franco Neglia ci hanno inviato 200.000 lire; il compagno Michele Bertilorenzi (Carrara) 150.000 lire; il compagno Zanardi (Genova) 50.000 lire; il compagno Luciano Formica (Genova) 200.000 lire; la famiglia Bertone-Ponze (Pavia) 500.000 lire; il compagno Paolo Paro (Udine) 100.000 lire.

Una cartella da un milione è stata sottoscritta dai comunisti del consiglio generale del sindacato pensionati della CGIL del Friuli-Venezia Giulia.